

## La Nuova Sardegna, 30.03.08

Boris Pahor, *Necropoli*, Fazi editore, Roma 2008, pp.280 (E. 16,00)

Sono passati trent'anni dalla prima edizione italiana e quarant'anni per la sua rivelazione letteraria. Tradotto in tedesco, in francese, in inglese, perfino in esperanto, fino a qualche giorno fa era uno sconosciuto per gli italiani. Claudio Magris, che ha curato la premessa della *memoir* "Necropoli", ammette: "Anch'io l'ho scoperto tardi...", riferendosi a Boris Pahor, sloveno di Trieste, partigiano antifascista, ex-deportato di Natzweiler-Struthof, più volte in *pool position* per il Nobel.

Il libro di Pahor, nell'ora della sua scoperta, è definito "indimenticabile", "sconvolgente", "opera magistrale". Ma come far scendere in terra quest'opera che tanto encomio rischia di "bruciare"? Si afferma, ed è vero, che è il libro della totalità apocalittica, della colpa metafisica, del male assoluto rappresentato dall'universo concentrazionario nazista. L'autore non vuole concedere alcuna amnistia alla realtà del Lager e non ne sopporta alcuna edulcorazione. Nessuno come lui sente il dramma dell'incomunicabilità tra coloro che l'hanno vissuto, o meglio, che ne sono stati i morenti, in Campo, e tutto il resto. Pahor, rispetto ai suoi compagni morti, intrattiene un monologo continuo e ossessivo che gli astanti non possono che ascoltare in silenzio.

Il libro descrive la metafisica del male. Anche se il nazismo è stato sconfitto, l'onda velenosa continua, secondo Pahor, ha inquinare le falde profonde della nostra società civile, inevitabilmente indifferente. Non c'è via di scampo dunque? In questo modo la storia, il nazismo, il suo apparato, il complesso "razionale" e metodico che l'ha reso possibile, trascolorano. Una *memoir* non è un libro di storia, ma è altrettanto vero che i libri di memoria dei Lager lo sono sempre. In questo caso il libro di Pahor è un libro speciale, unico, fuori misura. Non è tanto il campo di concentramento che conta, ma il suo "ricordo", il lato soggettivo e oscuro che rende impossibile metabolizzarlo, rielaborarlo, storicizzarlo. Pahor scrive per sé; Levi (per fare l'esempio classico) scrive per gli altri perché sente indomabile il bisogno di "comunicare" il Lager.

In "Necropoli" i tempi della narrazione sono destrutturati. Il flusso della memoria sovrappone il tempo del racconto (il punto di vista narrativo si colloca nel 1966 durante una visita al Lager), con il passato del Lager e i ricordi che l'hanno preceduto: le sopraffazioni del fascismo contro la comunità slovena di Trieste, ad esempio l'incendio del *Narodni Dom* (Casa della cultura slovena) di Trieste nel 1920. La storia, come in questo caso, fa capolino ogni tanto nel mare magnum del dolore concentrazionario. L'evocazione del Lager risucchia l'ordine degli eventi, la psiche e le sue stratificazioni fanno implodere la storia. In questo senso Boris Pahor è principalmente uno scrittore della coscienza. A prescindere dal Lager, la vasta gamma delle sue pubblicazioni ("Il rogo nel porto"; "La villa sul lago" ecc.), segue lo stesso stile stilistico. Scrittore dell'introspezione, dai moti nevrotici e ossessivi, a tratti compulsivi, lo sento come fosse l'ultimo figlio del filone mitteleuropeo che da Freud, attraverso Svevo, fa ancora giungere la sua voce. Non stupisce allora che l'Europa l'abbia compreso prima dell'Italia delle "belle lettere".

Marco Coslovich